

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XXIV Domenica del Tempo ordinario - 17 settembre

Lectures: Siracide 27,33-28,9; Salmo 102; Romani 14,7-9; Matteo 18,21-35

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Pollenzo, la chiesa neogotica di San Vittore

Prezioso esempio di neogotico piemontese la chiesa di San Vittore di Pollenzo fu realizzata dal 1843 su progetto di Ernesto Melano, ispirato all'architettura dell'abbazia di Alta-comba in Savoia della quale aveva curato il restauro.

Perfettamente inserito al centro del metafisico «foro» neogotico carloalbertino, l'esterno, in cotto padano, presenta aerei contrafforti e numerose statue di santi e beati, opere di Giuseppe Gaggini e Stefano Butti (1846). L'interno, luminoso e slanciato su colonne e archi ogivali, ospita diverse opere d'arte tra cui il cinquecentesco coro ligneo di Staffarda spostato qui per volontà di Carlo Alberto. La riproduzione degli stilemi caratteristici del gotico fu minuziosamente curata: il pittore prospettico Paolo Fea decorò il presbiterio a

grisaille e le volte delle navate con intrecci bianchi su fondo blu a finto rilievo, richiamanti gli ornati «a foggia di stucchi a fiamma» di Alta-comba. L'opera visivamente più notevole è l'affresco tripartito dell'abside, raffigurante al centro la Madonna col Bambino in gloria, ai lati il Martirio di San Vittore e l'Educazione della Vergine, nella porzione superiore su tutto veglia la Trinità circondata da mille cherubini; dipinto ideato ed eseguito da Carlo Bellosio nel 1847.

Il Bellosio (Milano, 1801-Bellagio, 1849) studiò a Brera nella scuola di Pelagio Palagi di cui divenne collaboratore a Torino nella decorazione di palazzi e ville reali.

Dal maestro ricevette una formazione impostata su principi neoclassici che espanse più tardi in grandiose composizioni, romantiche e religiose, di gusto decisamente più pietistico o eroico. Il dipinto absidale di Pollenzo fu la sua ultima commissione. Il pregio più rilevante sta nell'armonioso inserimento di un'unica elaborata composizione entro uno spazio unitario che con i cori angelici sfonda al di qua della tripartizione imposta dai fasci di colonne e dagli slanciati archi ogivali. Dall'apertura nel cielo scende un cono di luce che irradia i tre differenti soggetti.

È ravvisabile nelle singole scene, chiare e prive di effetti drammatici, quanto l'artista si sia adeguato al tono pedagogico della pittura sacra del periodo carloalbertino: l'episodio con l'Educazione della Vergine è allusivo al progresso che si sviluppò in Piemonte dagli anni Trenta sul fronte assistenziale-educativo. Interessanti sono anche le sei, essenziali e riflessive tele: «Il mistero di Gesù», realizzate dal racconigese Carlo Sismonda nel 1969 ispirate alla pittura dei Fauves.

Stefano PICCENI



In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

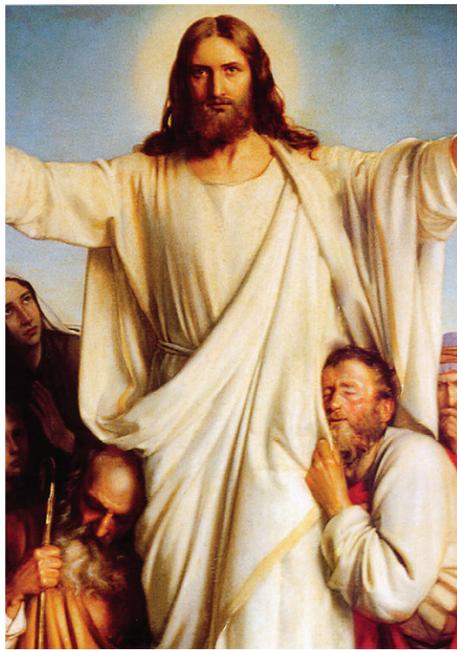
Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: 'Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa'. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva

cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: 'Restituisci quello che devi!'. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: 'Abbi pazienza con me e ti restituirò'. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: 'Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?'. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Noi debitori insolventi verso Dio

A conclusione del lungo capitolo, in cui Matteo raccoglie vari insegnamenti di Gesù circa l'agire cristiano all'interno della comunità dei battezzati, c'è la parabola del servo spietato: la più facile da comprendere, ma forse la più ardua da mettere in pratica. Perdonare è cosa bella e nobile, anzi è cosa divina, ... ma è anche cosa ardua!

La parabola è introdotta dal dialogo tra Pietro e Gesù. L'apostolo propone una misura già generosa: fino a sette volte; ma è una misura che sa di legalismo, come a dire: perdonare un certo numero di volte, poi sarò libero di prendere le mie misure per difendere il mio onore e i miei interessi! Anche in questa sua risposta Gesù non è del tutto originale: come con lo scriba che lo interroga sul grande comandamento (Mt 22,34-40), anche con Pietro il Signore rimanda al passo di Lv 19,17-18, che all'interno dell'Antico Testamento era già una correzione del non meno famoso passo di Es 21,24 («occhio per occhio, dente per dente»); il testo di Lv 19 veniva già commentato nelle scuole rabbiniche, come ci informa il brano di Sir 27,30ss (1ª lettura). L'originalità di Cristo sta nell'espressione tipicamente semitica «settanta volte sette», che elimina ogni possibile



Carl Heinrich Bloch, Dio Consolatore, 1890 (Cappella di Palazzo Frederiksborg, Copenhagen)

incertezza o ambiguità antica: il perdono al fratello deve essere illimitato. Il già citato dialogo con lo scriba (Mt 22,34ss) chiarirà senza ombra di dubbio che ogni uomo è nostro prossimo, quindi nostro fratello.

La parabola che segue ha un andamento catechistico. C'è un debitore che doveva al suo padrone 10 mila talenti: una cifra superiore ad ogni immaginazione, soprattutto a quel

tempo. Il talento equivaleva a 34 chilogrammi d'oro. Considerando il valore attuale dell'oro, risulterebbe una cifra di circa un miliardo e cento milioni di euro... Ma al di là dei calcoli Gesù vuole chiaramente sbalordire gli ascoltatori, suggerendo loro di pensare: chi mai può risarcire una cifra simile? Il che significa che davanti a Dio dobbiamo sinceramente ed umilmente ritenerci dei debitori insolventi: chi potrà mai pagare a Dio il dono della vita, del creato, della fede, della redenzione...? Eppure il servo della parabola osa dire: «Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa». Già si vede da

questo che non è una persona retta: cerca di rabbonire il padrone e fa delle promesse, ben sapendo di non poterle onorare.

Ben diverso è l'altro servo, che doveva al primo solo cento denari, cioè la paga di circa quattro mesi di lavoro di un operaio. L'insegnamento della parabola è chiaro: a Dio dobbiamo rivolgerci con la fede e l'umile preghiera, non per chiedergli che abbia pa-

zienza con noi, che poi salderemo tutto, ma perché ci usi misericordia e ci perdoni gratuitamente tutto per i meriti del suo Figlio, morto in croce per noi. Ma a nostra volta dobbiamo esser pronti a perdonare al nostro prossimo che, per quanto ci abbia offeso o danneggiato, ci dovrà senz'altro infinitamente di meno di ciò che noi dobbiamo a Dio. Ci aiuti l'esempio che ci viene da Gesù stesso che sulla croce perdonò i suoi uccisori; ci sostenga l'esempio che ci viene dal protomartire Stefano e da innumerevoli santi. Ci sia di sprone la grande lezione di cristianesimo che fu data dalla madre di santa Maria Goretti. Questa donna, ormai anziana, un giorno si vide davanti Alessandro Serebelli, l'uccisore di sua figlia, il quale, pentito e riconciliato con Dio, era ormai uscito dal carcere dopo oltre vent'anni di pena: aveva deciso di presentarsi all'anziana mamma di Maria per chiederle ancora perdono. Fu grande il suo stupore quando si vide abbracciato e accolto come un figlio. Le disse: «Voi ricordate chi sono io?». «Certo, Alessandro!», rispose la donna. «E voi mi accogliete così?», continuò l'uomo. E l'anziana mamma: «Alessandro, se Maria ti ha perdonato, perché non dovrei perdonarti io?».

don Lucio CASTO

La Liturgia

Come scegliere i canti della Messa/9

Come i discepoli di Emmaus riconobbero il Risorto nello spezzare il pane, così oggi, nella celebrazione dell'Eucarestia il popolo di Dio riconosce Cristo nello spezzare il pane. La frazione del pane è un gesto compiuto da Gesù nell'ultima cena, così importante da indicare nel Nt l'intera celebrazione eucaristica. Essa può avvenire in diversi modi: nel rito romano, il sacerdote dà la pace al diacono o al ministro, poi prende l'ostia, la spezza sopra la patena e lascia cadere un frammento nel calice mentre si canta o si recita: Agnello di Dio! È il gesto di Gesù che fa di noi un solo corpo nella comunione ad un solo pane (1Cor 10,17). Nel rito bizantino invece il sacerdote spezza il Santo pane in quattro parti che dispone sul disco a forma di croce e dice: «è spezzato e spartito l'agnello di Dio, il Figlio del Padre, che è spezzato ma non diviso, mangiato ovunque e in nessuna parte consumato, ma che santifica coloro che partecipano».

L'espressione «Agnello di Dio» riferita a Cristo la troviamo in molti passi biblici, a partire da Giovanni Battista che chiamò Gesù: Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; nell'Apocalisse sono numerose le immagini che parlano di Gesù come Agnello che siede sul trono di Dio e ci purifica con il suo sangue. Questo rito ha subito diversi mutamenti nel tempo. Alcune testimonianze attestano che nei secoli VII e VIII il rito sussisteva nello spezzare i pani consacrati in piccole parti che venivano distribuite ai fedeli. Si deve considerare che anticamente si usavano delle piccole pagnotte di pane azzimo che, durante la frazione, venivano spezzate in parti di forma irregolare. Il canto della litania accompagnava il gesto e si protraeva per tutta la durata della frazione del pane e della deposizione dei pezzi di pane in sacchi di lino, che gli accoliti portavano ai vari ministri per la distribuzione della comunione al popolo. Quando a partire dall'X - XI il rito

romano cominciò a usare ostie preparate con pane non lievitato, il rito fu ridotto ad una durata minima e la litania che lo accompagnava limitata a tre ripetizioni soltanto.

Con la riforma liturgica, chiedendo che almeno qualche parte dell'Ostia spezzata dal celebrante sia effettivamente condivisa con i fedeli (cfr Cei), è stato restituito al gesto della frazione del pane il suo significato principale ed originario di segno della partecipazione del popolo di Dio all'unico corpo e sangue di Cristo. Malgrado si continui ad insistere sull'importanza del canto dell'Agnello di Dio come canto del popolo, il più delle volte viene considerato come un riempitivo musicale mentre si aspetta che inizi la distribuzione della Comunione. Scorrendo diverse composizioni, possiamo notare che numerosi Agnello di Dio sono stati scritti, come il Kyrie e la risposta alla preghiera dei fedeli, in forma litantica vale a dire una forma musicale binaria che presuppone un'alternanza di due partner: solista e assemblea o coro e assemblea. Nei Repertori regionali e nazionali sono proposte delle forme ternarie non frazionabili (es. NCP 386); oppure altre che comprendono dei tropi (versetti che precedono l'invocazione) sufficienti a coprire tutta la durata del gesto (es. NCP 385-386), avendo l'accortezza di chiudere l'ultimo versetto con «dona a noi la pace». Sarebbe bene che il canto della litania iniziasse solamente al momento della frazione del pane, senza invadere lo scambio del segno di pace. Per non lasciare il gesto di pace nel silenzio o nel brusio, l'organo potrebbe cominciare a suonare già durante il tempo dello scambio della pace, elaborando la melodia del successivo Agnello di Dio. In ogni caso, perché il canto riceva il suo senso più profondo, è necessario tornare a praticare una vera frazione del pane, che abbia una certa durata e visibilità.

suor Lucia MOSSUCCA